Dietro lo specchio

Da Austerlitz a Harrisburg

Nel presente universo dell'informazione di massa, si parla anche di una manipolazione di ritorno: dal cosiddetto pubblico, oggetto della manipolazione primaria esercitata dalle centrali del potere informativo, tale effetto rimbalzerebbe sugli stessi costruttori del messaggi (e dunque anche sui produttori di letteratura) condizionandoli per una ineludibile legge di mercato. Con questo non si vuole proporre soltanto un tema di riflessione sociologica che potrebbe benissimo essere lasciato agli specialisti ma suggerire, anzitutto, come sempre più si restringa la tradizionale distanza fra scrivente e leggente e, in secondo luogo, come il quadro di riferimenti e lo stesso comportamento operativo di colui che scrive subiscano in misura crescente il rozzo ma inevitabile impatto di un'attualità disordinata, incontrollabile e angosciante, che già da un pezzo li ha resi incerti e precari.

Nè più nè meno che il suo anonimo destinatario, anche lo scrivente o scrittore (altra differenza che tende, mi sembra, ad appiattirsi) diventa sempre più uno che pone delle domande anzichè proporre risposte, secondo quello che è stato invece per secoli il suo privilegio istituzionale; il destinatore per eccellenza è sempre più destinatario egli stesso, per quanto (nelle sue più aristocratiche incarnazioni) sia ancora ben riluttante ad ammetterlo e sempre più difficilmente sostenibili diventano in letteratura le tradizionali distinzioni gerarchiche, dall'avanguardia al *kitsch*, dal «raffinato» al «popolare».

Tutto e tutti siamo sempre più vicino a tutto e a tutti; l'eccellenza dei pochi e l'abiezione dei molti (o viceversa) sono categorie sempre più difficilmente pensabili, così come la «bontà» del singolo o la «malvagità» della massa; l'universo che si muove e ci muove sembra essere sempre più un universo in assenza di ragione, un universo di cose, forze, cecità inerti, messe in marcia però da spinte iniziali delle quali non si rinuncerà a indagare e definire la radice politica.

Inquinamenti chimici e nucleari, devastazioni energetiche, pericoli di terremoti da cause non perfettamente naturali, prospettive di un mondo sovrappopolato e terrorizzato all'idea di doversi eventualmente riadattare a un'esistenza senza *jet* e senza *computer*, senza tostapane e senza asciugacapelli, sono passati dai titoli dei giornali o dai teleschermi dentro i cervelli della gente, «lavandoli» (come si dice) ma alla rovescia, e depositandovi i germi di un terrore indotto, da esorcizzare poi con l'ennesima impostura rassicurante: anche il più innocuo vicino di casa finirà, nell'idea di molti, per chiamarsi «signor Angoscia».

A me stesso e ai miei colleghi che scrivono poesie o romanzi vorrei sommessamente ricordare che i nostri scritti sono (se così può dirsi) destinati a un mondo siffatto, ben diverso evidentemente dal mondo al quale il conte Tolstoj destinava, ad esempio, la grazia di Natascia o il sole di Austerlitz (e dove, semmai, il signor Angoscia era vicino di casa soprattutto di quelli che non sapevano leggere) e vorrei dunque incoraggiare una qualche salutare revisione dell'idea stessa di ciò che può continuare a essere letteratura quando sia morto e sepolto il cortese e tranquillo lettore dei nostri trisavoli.

Ma non ci sarà nessun bisogno di esagerare, nemmeno in questa direzione, prendendo alla lettera l'endemico «signor Angoscia» per un'indicazione di *marketing* editoriale, tanto più che (nel generale moto verso la cosiddetta entropia totale) la realtà sembra procedere più in fretta delle macchine da scrivere di certi autori di successo architettanti catastrofi nucleari scongiurate però in extremis (ecco l'effetto rassicurante) da leonardeschi sergenti di polizia o dal sacrificio di oscuri ingegneri: si vedano appunto *Addio California* di Alistair MacLear (Bompiani) e *Sindrome cinese* di Burton Wohl (Longanesi), due libri da me letti non senza noia nell'andare a venire in treno fra Milano e Roma.

Il primo di essi attribuisce la macchinazione a una specie di torbida alleanza fra scacchi e comunisti; il secondo (forse con maggiore plausibilità) ai capitalisti dell'industria elettrica. Ma non è questo il punto; la ragione della mia noia è da ricercarsi piuttosto nel fatto che quelle letture non mi hanno per nulla *rassicurato* e che lo spauracchio del «signor Angoscia» incombe più che mai sul mio cervello. MacLean e Wohl saranno stati anche abili a immaginare certi disastri: il guaio è che qualcosa di simile è nel frattempo successo davvero. A Harrisburg, Pennsylvania.

Giovanni Giudici

Che problema quelle rose d'inverno

«Universi di discorso» di Andrea Bonomi: i recenti sviluppi della logica che rimettono in discussione certezze consolidate nel campo della linguistica, della filosofia e della filosofia della scienza

Sembra proprio, negli anni in cui viviamo, che si stia chiudendo in filosofia, ma non solo in filosofia, un periodo storico. C'erano una volta delle grandi e nette distinzioni. Da un lato la scienza, dall'altro la metafisica, la poesia, l'arte; da un lato il discorso preciso, controllabile, «chiuso»; dall'altro il discorso vago, impreciso, «aperto» e perciò «vivo»; la «morta teoria» contro la vita iridescente, che sempre sfugge alle teorie e le supera. La logica, scienza del ragionamento rigoroso e dei linguaggi artificiali, formali, privi di storia e di sviluppi, era inconciliabile con la scienza del linguaggio che noi tutti parliamo, che è invece in divenire e presenta una ricchezza di forme, di sfumature, di sviluppi che non si lasceranno mai — si diceva — catturare dai canoni monocordi, rigidi e grigi dei sistemi formali.

Ora non è che queste distinzioni vadano d'un tratto ignorate o cancellate. Sarebbe un vero errore: se ho parlato di fine di un'epoca è perché la credenza «ingenua» in tali nette opposizioni sembra oggi sostituita dalla sensazione che si abbia qui a che fare piuttosto con *problemi* e spesso con problemi difficili.

Prendiamo ad esempio lo studio del linguaggio dove appunto le vecchie certezze si sono trasformate in problemi aperti, e dove l'interesse dei linguisti per il lavoro dei logici è un fenomeno di vasta portata e basta a mettere in crisi l'idea dell'irrilevanza dello studio dei linguaggi formali al fine di comprendere meglio il linguaggio naturale. E non è un fenomeno isolato, se sul versante opposto i logici si sono decisi a guardare con altri occhi e con nuovo interesse quel linguaggio naturale che inizialmente sembravano voler semplicemente *sostituire* con i loro austeri sistemi formali. Sono nati così nuovi sistemi formali, ugualmente rigorosi ma più ricchi e più complessi, che si approssimano un po' meglio alla quasi infinita varietà del linguaggio naturale.

Ma riusciranno mai i nostri eroi del rigore, i logici, a *esaurire* con le loro teorie, sempre nuove e sempre migliori, la ricchezza inesauribile del linguaggio naturale? A questa domanda una volta alcuni avrebbero risposto: certamente no, e quindi desistano e si occupino d'altro (di matematica, di calcolatori). Oggi una risposta migliore — l'ha data un grande logico — è: «La formalizzazione è una scienza sperimentale: è la scienza del riconoscere regole generali. Anche Chomsky spera di formalizzare il linguaggio naturale. Sono scettico che le regole saranno mai trovate. Ciononostante c'è qualcosa che ci costringe a continuare a cercare» (D. Scott).

Sull'argomento è uscito ora un ottimo lavoro di Andrea Bonomi: *Universi di discorso*, che segue e sviluppa il suo precedente *Le vie del riferimento*. E' l'opera di un addetto ai lavori. Ma anche il lettore che abbia solo idee vaghe sui «mondi possibili», sul necessario e sul contingente, su Leibniz, Kant e Husserl, si farà un'idea di quello che la logica ha da offrire per approfondire la nostra conoscenza del linguaggio, degli schemi concettuali in cui pensiamo, del modo in cui usiamo le parole.

Facciamo qualche esempio elementare. «Cassius Clay ha schiaffeggiato l'abominevole uomo delle nevi»; «Babbo Natale vive al Polo Nord, dunque qualcuno vive al Polo Nord». Sono due enunciati «strani» anche se grammaticali, o almeno di difficile lettura. E' difficile, ad esempio, che li si possa considerare veri — comunque si sia comportato Cassius Clay e qualunque siano le abitudini di Babbo Natale —. Ma non è così facile dire *perché* sono strani. Ma perché — si dirà — l'uomo delle nevi e Babbo Natale non esistono! Certo, ma possiamo ben dire «Cassius Clay ha pensato all'uomo delle nevi» e «L'uomo delle nevi è abominevole», e possiamo pur parlare di rose in inverno senza parlare di chimere e senza immaginare di trovarle in giardino — osservava Leibniz. Sono dunque problemi linguistici (e i linguisti riconoscono oggi una grande importanza alle espressioni come «qualche», «tutti», etc. e al fenomeno della «presupposizione» di esistenza) ma sono anche antichi problemi filosofici. La logica offre oggi buoni strumenti per trattarli: una delle tesi di Bonomi è che opportuni arricchimenti della logica modale — quella, per intenderci, che cerca di scoprire quali verità valgano nei leibniziani «mondi possibili» — spieghino che cosa dobbiamo intendere per «esistere», «riferirsi a», etc. e perché possiamo usare in certi casi ma non in altri un nome che non si riferisce a nulla di esistente.

Ma oltre ai logici e ai linguisti, anche i filosofi della scienza troveranno qui delle cose interessanti. Thomas Kuhn ci ha insegnato che «nella transizione da una teoria scientifica a un'altra le parole cambiano in modo sottile il loro significato». I problemi linguistici sono inestricabili dai problemi scientifici. Ciò che uno scienziato chiama «massa» non è la stessa cosa che un suo successore chiamerà con lo stesso nome; ciò che l'uno vede, i dati osservativi, per lo altro non sono dati o non esistono neppure. Come potranno intendersi? E non rischiamo di veder dissolvere il solido mondo fisico in un universo di babbi natale, di uomini delle nevi e di talleri solo pensati? Kuhn pensa che siano questi oggi i problemi più ardui della filosofia della scienza: ragione di più per prestare attenzione a ciò che hanno da dire i logici.

Marco Santambrogio

Andrea Bonomi, UNIVERSI DI DISCORSO, Feltrinelli, pp. 128, L. 4.000

Obiettivo contro la guerra

Non tanto la guerra — che sempre ebbe in odio e che «non si può fotografare», come nota un suo amico — quanto gli effetti devastanti della guerra su uomini e popolazioni, troviamo fissati nelle immagini più famose di Robert Capa: dal conflitto civile spagnolo a quello tra Cina e Giappone del '38 ai bombardamenti di Londra. E ancora, l'avanzata degli americani in Italia, lo sbarco delle truppe alleate in Normandia e la guerra di Indocina, dove nel '54, a soli 41 anni, troverà la morte. A Robert Capa (pseudonimo di André Friedmann — era nato a Budapest nel 1913) è dedicato, nella collana «Maestri della fotografia» il libro di Romeo Martinez (Mondadori, pp. 128, lire 8000, 102 foto), che ne ricostruisce nella breve introduzione la vita, il segno e le intuizioni, compresa quella che doveva portare alla fondazione della celeberrima agenzia fotografica Magnum.

NELLA FOTO: il dramma dei profughi in Spagna, 1936-'37.

Il Maestro e il militante

Perchè un reduce del '68 in crisi sceglie le suggestioni di una dottrina orientale - L'aspirazione a una diversa qualità della vita, la nascita di nuovi bisogni e i compiti di una cultura di sinistra

Viaggio a Poona, India, di un militante in crisi. Itinerario turistico-culturale, pellegrinaggio / ricerca / conversione intimistica o smarrimento «per le strade» nella tradizione letteraria del *vagabondo* che unisce Jack London a Kerouac?

Probabilmente tutti e tre gli aspetti sono presenti nella esperienza narrata nel libro testimonianza di Carlo Silvestro (Sarjano), trentenne dissidente reduce dal '68, divenuto seguace del Maestro Rajneesh dal febbraio all'agosto 1978.

In parte, infatti, si tratta di una «vacanza intelligente» passata in compagnia varia nel Buddha Hall di Poona, tra *Encounter Groups* e *Lectures* più o meno registrate. La organizzazione del corso sembra quasi ricalcata su un modello intensivo di tipo anglosassone (si pensi ai corsi di lingua a *full immersion*).

Il Maestro Rajneesh combina nella sua dottrina elementi zen-buddisti con il tantrismo; alla meditazione si accompagna l'iniziazione alla riappropriazione del corpo attraverso tecniche erotiche. Il *viaggio* di Sarjano — che si compie con la donna e attraverso la donna — assume il tono di una ricerca erotica intesa come *rito di passaggio*. Ma tra un piacere e uno smarrimento (o *Satori*), c'è anche una messa in discussione dell'*ego mercenario*, la ricerca di un atteggiamento di resa (*surrender*) e il rinvio a una seconda nascita esente dai meccanismi della sopraffazione «maschile». La donna diviene il luogo dell'eterna assenza — «mi manchi anche quando sono con te» — e del continuo ritorno — «l'ultima donna e la prima» —, resa e cattura (*catch*) al tempo stesso.

L'aspirazione a una diversa qualità della vita, a un lavoro distribuito e utilizzato per il consumo della comunità si esprime attraverso una forma di *trascendenza laica* con la definizione dei bisogni dell'uomo nuovo: «Il vecchio uomo — afferma Rajneesh — è giunto alla sua completa distruttività. Ora non vi è più vita col vecchio concetto dell'uomo, ma solo morte (...). L'uomo nuovo sarà per l'affermazione della vita, non sarà un indù, nè un maomettano, nè un cristiano, nè un comunista (...) E coloro che possono semplicemente vivere, senza credi, saranno i soli ad arrivare a conoscere cos'è la verità».

Come viene sottolineato nel vivace dibattito in appendice — cui hanno preso parte, con posizioni molto differenziate, lo stesso Sarjano, M. Sinibaldi, R. Venturini, P. Verni e Marco Lombardo Radice in qualità di coordinatore — è intorno a queste tematiche che si struttura l'area della *Nuova Coscienza* a cui fanno capo una serie di movimenti che tendono ad uscir fuori dall'Oriente per diffondersi in tutte le società capitalistiche. Non si tratta solo di ispirazioni e di pratiche élitarie, esclusive, ma anche di forme di esperienza, tentativi di liberazione dell'immaginario (o che presumono di presentarsi come tali).

Ma perchè questa «verità» non resti confinata entro una cerchia chiusa nella contemplazione di un'inutile e fredda bellezza (*Il Padiglione d'oro* di Mishima), o tanto peggio non venga inserita in modo deformato in quelle che Venturini chiama le «multinazionali della meditazione», occorre che venga sottoposta ad una duplice verifica, sociale e scientifica.

L'ironia del Buddha, un Eros tantrico più raffinato, *androgino e non mascolino*, il superamento dei propri compiacimenti egoistici, possono certamente essere elementi «liberatori» nel senso di una sintesi delle polarità che oppongono il corpo all'anima, il male al bene, etc. Ma certamente c'è da fare una distinzione tra due livelli del problema: uno è il piano dei «bisogni», l'altro quello delle condizioni sociali in cui questi bisogni possono essere realizzati. Se infatti è opportuno sottolineare (Sinibaldi) che l'immediatezza della spiritualità orientale ne rappresenta il più intimo motivo di fascino, va detto altresì che il vecchio problema aperto è quello di non cadere in un *immediatismo dei bisogni*, con una conseguente manipolazione e integrazione.

Ogni liberazione quotidiana potrebbe venire stritolata — osserva Venturini — «senza una modificazione dell'ambiente di vita e di lavoro» e ricacciata in un «ghetto orientalistico», in cui diventa prevalente l'elemento folkloristico, tanto da isolare gruppi ed esperienze, sconfinare nel vecchio esoterismo o nel nuovo «consumo del sacro».

E non si dimentichi, al di là del contributo particolare — sottolinea lo stesso Venturini —, che l'irruzione di questi movimenti e il reinserimento di questa problematica non è solo *riflusso*, ma può indurre a un nuovo approccio di questioni scottanti come la gestione della salute, l'equilibrio degli ecosistemi, il significato della nonviolenza, il recupero del corpo: aspetti trascurati dalla cultura della sinistra. E' proprio ora di farci i conti.

Rita C. De Luca

Swami Swatantra Sarjano, L'INCANTO D'ARANCIO, Savelli, pp. 174, L. 3.000

Rousseau in persona

Insoliti percorsi d'indagine sul grande pensatore ginevrino

Un Rousseau insolito emerge dalla lettura del lavoro che Gianfranco Manfredi ha brillantemente condotto su testi poco noti del periodo 1735-1755 e su manoscritti inediti di M.me Dupin e dello stesso autore ginevrino. L'angolatura da cui Manfredi affronta gli anni della gioventù e della maturità di Rousseau giustifica l'uso dell'aggettivo «insolito»: le teorie della sessualità rintracciabili in testi non annoverati, spesso ingiustamente, tra le opere maggiori ma che «più si prestano a una lettura della quotidianità del pensiero di Rousseau». E' insolito anche lo stile, vivace e scorrevole, con cui Manfredi rende di piacevole lettura il frutto di studi rigorosi. Colpisce anche la non comune autonomia che dimostra rispetto alle principali interpretazioni marxiste dell'opera rousseiana: lo nota Mario Dal Pra che in una prefazione molto utile individua i debiti culturali ma anche gli apporti originali della ricerca.

Nella vasta bibliografia su Rousseau spiccano due opere fondamentali alle quali il giovane autore fa esplicito riferimento: *Il problema J.J. Rousseau* di E. Cassirer (1932, con numerose edizioni italiane a partire dal 1948) e il più recente (1972) *Rousseau écrivain politique*, del gruppo di ricerca coordinato da M. Launay. Sono testi come questi che hanno consentito a Manfredi di presentarci oggi un Rousseau «tanto lontano dalla nostra quotidianità da essere 'diverso' e tanto 'diverso' da esserci sensibilmente vicino».

La brevità di questa segnalazione non fa giustizia alla ricchezza di spunti del lavoro di Manfredi che affronta temi di grande interesse quali, tra gli altri: Rousseau viaggiatore (e attento osservatore) nelle classi e tra le classi, la necessità di seguire il *fluire* del suo pensiero piuttosto che di tentarne una formalizzazione («il procedere di Rousseau è non la giustificazione, ma il *percorso* della contraddizione»), e, infine, la attenzione a Rousseau come «persona».

Quest'ultimo tema fornisce a Manfredi l'occasione per un attacco alle interpretazioni degli «asini della psicoanalisi scolastica» che tendono a racchiudere la «diversità» nel quadro ideologico della «anormalità» e, in fin dei conti, ad aprire «le porte degli ospedali psichiatrici ai rivoluzionari». Ritengo che questa posizione di Manfredi sia forse giustificabile nei confronti delle «patografie» da lui consultate, ma non così generalizzabile sulla base di una conoscenza più approfondita del contributo che la psicologia e le scuole psicoanalitiche hanno fornito allo studio dell'uomo e alla depsichiatrizzazione della sua diversità. Oggi più di uno psicologo sottoscriverebbe quanto affermato da Manfredi sulla opportunità di togliere immobilità alle strutture di riferimento: «La "classe" come entità fissa, a parte; o il "metodo" come ambito teorico classificato; o la "personalità" come struttura chiusa del carattere». E questo vale per chiunque voglia conoscere la («grande» o meno) personalità umana e non soltanto classificarla.

Fulvio Scaparro

Gianfranco Manfredi, L'AMORE E GLI AMORI IN J. J. ROUSSEAU. TEORIE DELLA SESSUALITA', Mazzotta, pp. 252, L. 4.000

L'eresia di Le Corbusier

Vita, opere, progetti, scritti e contraddizioni di uno dei più famosi architetti di questo secolo

Datemi un tavolo da disegno, carta e matita e vi trasformo il mondo. L'architetto si è spesso cullato in questo mito-speranza. Anche Le Corbuisier, forse il più famoso e il più popolare tra gli architetti di questo secolo, è spesso incappato in questa sorta di confusione tra i compiti della progettazione e le possibilità concrete di trasformare la società e il mondo. Questo può spiegare anche la superficialità e la contraddittorietà delle posizioni politiche di «Corbu», almeno fino agli anni della maturità. Durante il suo soggiorno parigino (Le Corbusier era nato a La Chaux de Fonds nel Giura franco-svizzero nel 1887 e si era trasferito nella capitale francese alla fine della prima guerra mondiale) non si preoccupò gran che delle idee dei suoi amici. Tra i collaboratori de *L'Esprit Nouveau* (la rivista che aveva fondato con Amedèe Ozenfant per esporre i temi ispiratori della corrente pittorica del «purismo») si ritroveranno attivisti nel movimento ultraconservatore dell'Action Francaise, animatori del partito fascista francese, simpatizzanti del partito socialista di Leon Blum. Eminentemente politico il motivo del contrasto con il cugino, lui pure architetto, Pierre Janneret (che ritroveremo negli anni cinquanta nel Punjab, alla direzione dei lavori per Chandigarh, la «città radiosa», finalmente realizzata, di Le Corbusier). Mentre «Corbu» si avvicina a Vichy, Pierre sceglie la strada della Resistenza tra i maquis della zona di Grenoble.

Così i progetti per la città di tre milioni di abitanti, il Plan Voisin o la «città radiosa» possono sembrare velleitarie esibizioni di chi pretende di trasformare la società, senza conoscerne la realtà, i rapporti di produzione, i conflitti di classe, la storia e le lotte degli uomini. Ma, attraverso quei progetti, Le Corbusier affronta il tema, oggi determinante, delle condizioni di vita nei grandi agglomerati urbani, sia quando progetta l'unità di abitazione sia quando immagina la città di milioni di abitanti, con una tale forza icastica che lo porta ad archiviare o a cancellare i miti e gli schemi del passato, a indicare modelli di vita che non sono certo quelli di «questa» società dei consumi.

Le Corbusier produce molto di più, come scrive Francesco Tentori nel suo bel libro *Vita e opere di Le Corbusier* «nella innovazione, di quella famosa *differenziazione marginale* sulla quale si regge il lancio di novità sul mercato dei consumi: quindi risulta, più che innovatore, eversivo ed ostico alla stessa classe sociale — quella padronale di qualsiasi tipo — cui si è fissato in mente di compiacere». E ancora: «E' sempre pronta a scattare in lui la molla dell'eretico, di colui che vuole andare controcorrente, affermando al cospetto di quella stessa società i beni di consumo *fecondi* e i valori essenziali dello spirito, della natura, della produzione, della forma».

Ai giovani «Corbu» lancia un appello conseguente: «Aprite gli occhi! Uscite dall'angustia dei dibattiti professionali. Bruciare le "scuole" (la scuola "Corbu" per la stessa ragione che la scuola "Vignola", vi supplico)».

Tentori ricorda una sorta di epigrafe che molti anni prima (nel '36) Le Corbusier si era dedicato: «La natura chiude una vita, una attività ammirevole, con la morte; e niente è più trasmissibile che la nobiltà del frutto del lavoro: il pensiero. Tutto il resto scompare». Il «segno» di Corbu potrebbe ben essere riassunto in questa fiducia, nella forza risolutrice della razionalità umana.

Di Le Corbusier è stata pubblicata dall'editore Longanesi, a cura di Pierluigi Nicolin e Pierluigi Cerri, *Verso una architettura*, libro scritto tra il 1920 e il '21, proibito agli studenti italiani di quegli anni perchè sospettato, dalle accademie del tempo, di eversione e di eresia. Un trattato dal tono apoditticco, con un obiettivo esplicito, come osserva Nicolin: cercare proprio nell'architettura il centro di una possibile trasformazione dell'ambiente fisico dell'uomo.

Oreste Pivetta

Francesco Tentori, VITA E OPERE DI LE CORBUSIER, Laterza, pp. 250, L. 6.500

Le Corbusier, VERSO UNA ARCHITETTURA, Longanesi, pp. 244, L. 9.000

Prefetti e briganti dopo Napoleone

Nella storia d'Italia il periodo napoleonico continua a costituire una questione aperta. Il lavoro di Pasquale Villani su «L'età napoleonica» ne costituisce indubbiamente il più aggiornato ed equilibrato bilancio, ma proprio da esso risulta che molti problemi non hanno ancora ricevuto una soluzione persuasiva, anche se, su un piano più generale, è ormai possibile formulare un giudizio d'insieme sul Decennio. Le conclusioni di Villani, a questo riguardo, appaiono accettabili: nel periodo francese non ci fu una redistribuzione generale della proprietà, ma si ebbe «un fatto nuovo significativo al di là dei termini puramente statistici e quantitativi». L'elemento di progresso che ci fu nell'età napoleonica, ben oltre la formazione di nuovi nuclei di borghesia agraria, fu la rivoluzione politico-giuridica, la trasformazione dei principi su cui si fondava il potere della classe dominante.

Se, come marxisti, accettiamo il principio dell'importanza dei fattori extra-economici nelle società precapitalistiche, dobbiamo, di conseguenza, porre nel massimo rilievo la fine degli elementi politici e giuridici su cui si fondava la feudalità. In questa prospettiva, anche gli aspetti negativi che si ebbero durante il Decennio nella vita economica (crollo e scomparsa di alcune attività tradizionali, persistente limitatezza e frantumazione del mercato), e che non sempre furono bilanciati da quelli positivi, appaiono meno gravi. Ma, come si è detto sopra, fermo restando il giudizio sostanzialmente favorevole che va dato sulla politica dei napoleonidi, molti e forse troppi problemi, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, restano aperti. Come ha già fatto in altri lavori, anche in questo Villani indica la strada per nuove indagini di storia economica in pagine che non si contrappongono a quelle di storia politica e ideologica scritte sul Cuoco, ma le completano. C'è da sperare che esse vengano riprese e sviluppate.

Per l'opera di Alfonso Scirocco su «Il Mezzogiorno nell'Italia unita - 1861-1865» il discorso è diverso. Il lavoro, infatti, non avvia nuove ricerche, ma piuttosto chiude una indagine sulla vita politica a Napoli dopo il 1860 che l'autore va conducendo da tempo e di cui sono già apparsi importanti contributi. La rivoluzione nazionale è compiuta ma restano aperti gravi problemi. Il governo affronta i rapporti col Mezzogiorno prima sul piano essenzialmente politico e poi su quello amministrativo, cercando, soprattutto attraverso i prefetti, di ottenere l'appoggio di quelle che Scirocco definisce «le minoranze che contano». Ma già subito dopo l'unificazione si comincia a pagare lo scotto delle irrisolte (e spesso aggravate) questioni economiche. Il brigantaggio è l'espressione più drammatica del profondo malessere sociale del Mezzogiorno; il governo l'affronta soltanto come problema d'ordine pubblico e questo atteggiamento non giova a sanare le profonde fratture che esistono nelle campagne tra borghesia e contadini. Con le elezioni del 1865 si ha, osserva Scirocco, la fine di un'epoca: esse, infatti, portano al potere «gli uomini del luogo», una classe politica meridionale che cerca di assumere un ruolo dirigente, accettando la realtà del regno d'Italia: in questo modo si compie «l'inserimento del Mezzogiogiorno nell'Italia unita». Si potrebbe però osservare, a questo proposito, che — come appare evidente dalle stesse pagine di Scirocco — si tratta di un «inserimento» che avviene soltanto a livello politico. Sugli effetti che esso produce, appunto, a livello politico, mi pare che Scirocco, in questa ed altre sue opere, sia giunto a risultati che possono essere considerati pressochè definitivi. Ciò, beninteso, non significa che, ponendosi in una diversa prospettiva, non si possano compiere passi avanti. Se gli storici del Risorgimento sapranno utilizzare nuovi strumenti di ricerca come hanno fatto molti storici dell'età moderna (molto meno quelli dell'età contemporanea), sarà possibile pervenire a risultati nuovi.

Aurelio Lepre

Pasquale Villani, L'ETA' NAPOLEONICA, Guida, pp. 186, L. 5.000

Alfonso Scirocco, IL MEZZOGIORNO NELL'ITALIA UNITA - 1861-1865, Sen, pp. 262, L. 8.000

Canada uno e due

Nuovi contributi di analisi a una produzione letteraria, di lingua inglese e francese, finora nota nella sua complessità solo a pochi specialisti

La cultura italiana ha dato contributi notevoli allo studio sia della letteratura inglese che di quella americana, ma i tardi anni 70 sembrano anche da noi smentire l'esistenza di un sistema binario, basato sulla rotazione di due soli, la vecchia e la nuova Inghilterra (cioè la Gran Bretagna e gli USA), per presentarci altre dimensioni delle civiltà di lingua inglese, come l'anglo-africana, l'anglo-indiana, l'australiana, la neo-zelandese, e infine la canadese.

Più delle altre, forse, la cultura canadese, entro cui agisce prepotente il retaggio della matrice francofona, ha dovuto fare i conti con l'egemonia e il fascino non del tutto discreto del vicino colosso statunitense, e solo una attenta opera cultural-promozionale, culminata in tre convegni (tenutisi rispettivamente a Bologna, a Pisa e, recentemente, a Urbino), sta aprendo nuovi spazi di riflessione scientifica e di studio. Non c'è dubbio, del resto, che il Canada offra un suo modello culturale autonomo e originale, basato sul continuo confronto e sull'interscambio che al suo interno si verifica tra l'anima francese e quella inglese, frutto di due successive colonizzazioni, che hanno mantenuto caratteristiche differenti, senza giungere a quelle forme di «fusione», vere o fittizie che siano, proposte dal modello ideologico del potente vicino statunitense.

In Italia, i risultati più interessanti del convegno di Bologna sono confluiti nel volume di Giovanna Capone *Canada il villaggio della terra. Letteratura canadese di lingua inglese*, mentre gli atti del convegno di Pisa appaiono ora in *Canadiana*, a cura di Luca Codignola.

Si tratta di due opere profondamente diverse, che tuttavia dimostrano assai bene la qualità e la profondità di una attenzione verso il Canada, che dovrebbe uscire dalla stretta cerchia degli specialisti, visto anche che in direzione di questa nazione si indirizza un consistente flusso migratorio dal nostro Paese (vivono attualmente in Canada un milione di italo-canadesi, su venti milioni di abitanti). Il libro della Capone ha una sua precisa organicità ed è in grado, circoscrivendo la trattazione alla componente anglofona, di combinare un esauriente e necessario primo approccio storico-culturale con un'analisi puntuale e rigorosa dell'opera di alcuni importanti intellettuali e artisti canadesi, da McLuhan e MacLennan, ai già noti Leonard Cohen e Margaret Atwood. Nel quadro rientrano sia alcune grosse personalità «seminali» (Malcolm Lowry, Whyndham Lewis, lo stesso Frye), sia nomi in Italia praticamente sconosciuti, con cui da ora in poi bisognerà fare i conti. Ma, soprattutto, *Canada il villaggio della terra* presenta una ipotesi assai ben congegnata sulle matrici storico-culturali, e nello stesso tempo formali, che, ruotando tutta intorno al concetto di spazio, esalta i tratti più autentici della letteratura canadese: «Divenuta modello di pensiero, la dimensione spaziale si fa dimensione metafisica... La immaginazione canadese è improntata da questa proiezione *ad infinitum*... Il senso della distanza, lo sforzo di "misurare" idealmente lo spazio, è presente in tutta la letteratura canadese».

Canadiana raccoglie invece i contributi di studiosi italiani anglisti e francesisti, ma anche canadesi, di storici e di critici letterari, e presenta dunque caratteri esplicitamente miscellanei che mettono in risalto la vastità e la multiformità degli interessi del volume, a scapito dell'organicità e dell'approfondimento. Il libro offre spunti e stimoli ad ogni pagina, fin dalla breve ma precisa introduzione di Luca Codignola, e poi negli interventi di Raimondo Luraghi, Rolando Anziiotti, Claudio Gorlier e degli altri studiosi. Rimane in *Canadiana* una non mascherata aria di episodicità, e dopo la lettura, il non del tutto appagato desiderio di affondare i denti in argomenti appena sfiorati. Ad esempio, sul versante storico, si vorrebbe sapere qualcosa di più sulla comunità italo-canadese, mentre latita un discorso sulla critica letteraria canadese (che non si esprime solo con la voce di Frye), e non vi è alcun accenno alle forme della letteratura di consumo, che deve certamente risentire in modo più forte degli influssi che giungono dagli Stati Uniti.

Non mancano quindi le occasioni per approfondire il discorso — come è già accaduto nel recente convegno di Urbino — mentre anche la cultura australiana spunta sull'orizzonte delle patrie lettere. Com'è giusto, di questi tempi siamo eredi non solo di Caboto, ma anche del capitano Cook.

Carlo Pagetti

Giovanna Capone, CANADA IL VILLAGGIO DELLA TERRA. LETTERATURA CANADESE DI LINGUA INGLESE, Pàtron, pp. 213, L. 5.000

CANADIANA. ASPETTI DELLA STORIA E DELLA LETTERATURA CANADESE, Marsilio, pp. 160, L. 5.500

RIVISTE / «Sapere» scienza storia e società

Come viene insegnato, trasmesso, il sapere scientifico nelle nostre scuole? E quanto le lotte in fabbrica hanno contribuito a ridiscutere il *modo* stesso di produrre conoscenze scientifiche? Sullo sfondo di questi interrogativi c'è un problema, che è anche fondamentale terreno di prova per il movimento operaio e le forze del rinnovamento: quello di socializzare a livello di massa una scienza che sia insieme spiegazione del reale e parte di un processo di trasformazione sociale. E' il tema centrale del breve saggio di Marcello Cini, *Classe operaia e trasmissione del sapere*, che apre l'ultimo numero della rivista *Sapere* (Dedalo, pagine 96, L. 2000) dedicato a «Lo studio delle scienze, le nozioni, la società, la storia». Le lotte operaie su salute, nocività, professionalità a livello di gruppo omogeneo hanno concretizzato in certi casi, aggiunge Cini, una forma di conoscenza collettiva sull'uso della scienza, sulle tecnologie, sullo stesso sviluppo industriale: è la solidarietà, la collaborazione che oltrepassa la logica capitalistica della «scoperta-invenzione» individuale poi verificata da un gruppo ristretto di specialisti. Oltre ad un intervento di Carlo Bianciardi sulla didattica delle scienze dal '45 ad oggi, *Sapere* ospita una serie di articoli su alcuni tentativi di collegare nell'insegnamento fattori tecnico-scientifici e problemi economico-sociali. Vengono discusse le esperienze condotte in una scuola media di Genova e in un liceo scientifico di Roma, nel corso delle 150 ore dell'ITIS Molinari di Milano e nel seminario delle 150 ore sulla nocività da rumore alla università di Torino.